

Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

SETTEMBRE 2014

ANNO IX

MOSTRAMI LA TUA GLORIA

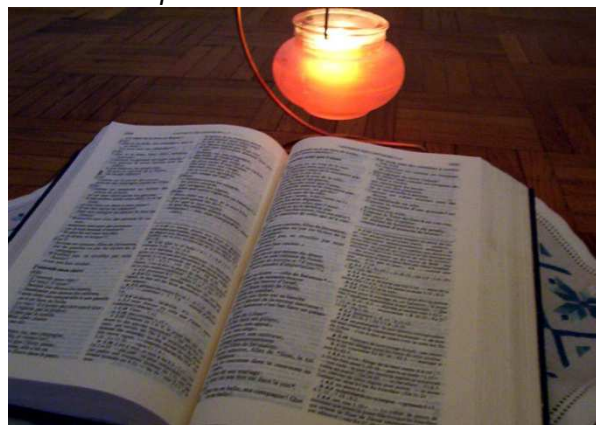
Il monaco si riconosce nell'introito della 30ª domenica del tempo ordinario che, in modo sublime, canta: "Laetetur cor querentium Dominum". Gioisca il cuore di chi cerca il Signore. (Sal 105,3b). Il monaco, infatti, è - secondo san Benedetto - un instancabile cercatore di Dio; e lo è da quando ha preso coscienza che prima è stato cercato da Lui (cfr. Prologo, 14: "il Signore cerca il suo operaio tra la folla"). Non a caso, nel capitolo 58° della Regola che detta le "norme per l'accettazione dei fratelli", san Benedetto, come prima cosa, chiede di verificare se il novizio "cerchi veramente Dio", "Si revera Deum quaerit" (RB 58,7). Cercare Dio, fino a che punto? Fino a potergli chiedere come Mosè: "Mostrami la tua gloria" (Es 33,18).

Ma andiamo al testo biblico dell'Esodo, nel quale quest'ardita domanda viene posta a Dio da Mosè, dopo che questi ha "lottato nella preghiera" a favore di Israele che si era fatto il vitello d'oro (Es 32,7-14); infatti, "il Signore li avrebbe sterminati, se Mosè, il suo eletto, non si fosse posto sulla breccia davanti a lui per impedire alla sua collera di distruggerli" (Sal 106,23).

Es 33,18-23

18 Mosè disse al Signore: «**Mostrami la tua Gloria!**» (kebod קְבוֹד)

19 Rispose: «Farò passare davanti a te tutta la mia bontà [il mio splendore] e proclamerò il mio nome: Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia». **20** Soggiunse: «Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo». **21** Aggiunse il Signore: «Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: **22** quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché non sarò passato. **23** Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere».



34,5-9.

5 Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore.

6 Il Signore passò davanti a lui proclamando: «**Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore [grazia]**

e di fedeltà, ⁷che conserva il suo amore [favore] per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione».

8Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. **9**Disse: «*Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità*».

NB. Al v. 19 Dio non promette di mostrare la sua "gloria" (*kabod*) che schiaccerebbe Mosè, ma la sua "bontà" (*tov*), di cui l'uomo può e deve fare esperienza.

Le condizioni per "vedere Dio".

Dato che *"nessun uomo può vedere Dio e restare vivo"*, per "vederlo" occorre morire a se stessi. È quanto ci propone la Regola nel capitolo dell'umiltà (RB 7), che è l'attuazione pratica del voto monastico della *"conversione dei costumi"*.

Poi, mettersi *"in un luogo vicino a Dio"*. Per noi monaci è l'incentivo a rimanere nel monastero che san Benedetto chiama *"casa di Dio"* (RB 53,22). Perseverare, malgrado tutto. È il voto di *"stabilità"*.

"Stare sopra la rupe", è il *"vivere in Cristo"* come lo intende l'apostolo Paolo (cfr. 1Cor 10,4; Gal 2,20). Per questo il monaco è colui che *"nulla antepone all'amore di Cristo"* (RB 4,21) e che, attraverso il voto di *obbedienza*, cerca di *"conformarsi alla parola"* e alla vita del Signore (cfr. RB 5,13).

"Nella cavità della rupe": Nel silenzio e nel nascondimento che favoriscono l'interiorità (cfr. 1Re 19,12; RB 6; 42).

"Ti coprirò con la mia mano" = *"Ti proteggerò con la mia parola"*, scrive il commento rabbinico di Onkelos. La Parola che è insieme divina e umana, può dirsi la prima "incarnazione" di Dio. Per essere protetto da questa "mano" il monaco, ogni giorno, si dedica alla Lectio divina.

"Finché non sia passato" = *Finché non avrò fatto PASQUA*. È il mistero pasquale che si rinnova ogni giorno nell'Eucaristia e nella Liturgia delle Ore.

"Poi toglierò la mano". È il momento della "notte oscura", quando anche la parola di Dio sembra non dirci più nulla e noi avanziamo per pura fede.

"Vedrai le mie spalle": L'interpretazione rabbinica di Rashì e del Rebbe di Lubavitch, più che le spalle, vede Dio con il manto della preghiera e i nodi dei tefillim. È un invito a pregare come Dio e Gesù ci hanno insegnato e a vivere la preghiera come "memoriale".

L'esaudimento: non nel vedere Dio ma nell'ascoltarlo.

"Allora il Signore scese nella nube". Per l'evangelista Giovanni il verbo "scendere" è il verbo dell'Incarnazione del Verbo. *La nube* rimanda alla Trasfigurazione (cfr. Lc 9,34-35); in quel caso, secondo san Tommaso d'Aquino, essa rappresenta lo Spirito Santo, il solo che ci permette di ascoltare la Voce (cfr. Rm 8,15-16. 26-27) e di entrare nel mistero.

"Il Signore si fermò presso di lui": Dio si fa nostro prossimo, si fa Emmanuele.

"Il Signore passò davanti a lui". *Passò davanti*, come fece nella Pasqua egiziana (Es 12,11-12). La preghiera ci fa passare dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce. La preghiera cristiana è sempre partecipazione alla Pasqua del Cristo.

Dio proclamò il suo nome: è l'esperienza personale di Dio come amore misericordioso, come viene esplicitato nei tredici attributi proclamati da Dio stesso.

Il fatto che Dio castighi *"fino alla... quarta generazione, e conservi il suo amore per mille generazioni"* ci dice quale rapporto ci sia tra giustizia e misericordia in Dio: *"La bontà divina è quindi cinquecento volte maggiore della sua propensione a castigare"* (Rashi).

Sul **Dio misericordioso** così come è esplicitato nel v. 7, cfr. Nm 14,18; Dt 4,31; Gl 2,13; Gio 4,2; Na 1,3; Ne 9,17. 31; 2Cr 30,9;

Gc 5,11; e soprattutto i Salmi che incontriamo nella nostra Liturgia delle Ore: Sal 78,38; **86,15;103,8**; 111,4; 112,4; 116,5; 145,8.

Protetti dalla mano di Dio “nella fenditura della roccia”:

Posti da Dio stesso nella *fenditura della roccia*, come “*la colomba*” del Cantico dei Cantici (Ct 2,14), della quale *l’Amato* vuol vedere il volto, possiamo contemplare “*il Dio che passa*” e ascoltare da Lui i suoi **13 attributi** riassunti dall’atteggiamento di **MISERICORDIA**, il quale non dice chi è Dio in sé, ma ciò che Dio fa per noi. All’esperienza di tipo filosofico, che vuole o pretende di conoscere l’essenza di Dio, viene sostituita l’esperienza di “*sentirsi amati da Dio*”, ed entrare così nella *NUBE*: “*Se l’uomo non può conoscere l’essenza di Dio, può unirsi a Lui ed essere divinizzato per grazia*” (GREGORIO di NISSA, id.).

Vedere Dio “di spalle”:

“*Chi desidera contemplare Dio, lo vede solo se continua sempre a seguirlo. Vedere il suo volto significa camminare instancabilmente dietro a Lui, mantenendosi al seguito del Verbo, andandogli dietro*” (GREGORIO di NISSA, *Omellie sul Cantico dei Cantici*,12). Cfr. la risposta di Gesù a Pietro: “*Va’ dietro a me, Satana!*” (Mt 16,23). Accettare di “*vedere Dio di spalle*” s’identifica con il **cammino ascetico** necessario alla sequela (cfr. Lc 9,23); ed è la sola condizione che permette il progresso continuo, mai terminato, **dell’esperienza mistica**.

A cura dei Monaci Abbazia di sant’Eutizio

PIETRE VIVE

La seconda casa

La basilica di San Paolo è meta quotidiana di folle di turisti provenienti da ogni parte del

mondo, anche non cattolico. Sono persone interessate alla bellezza artistica del monumento, non si conoscono tra di loro e i custodi della basilica mentre li accogliamo, sorvegliano sulla condotta rispettosa del luogo sacro tuttavia non li conoscono. Sono persone sole o in gruppi di passaggio a Roma. D’altra parte esiste un gruppo di persone anche giovani che sono sempre presenti nella basilica. Essi si conoscono e partecipano volentieri a tutti i momenti di preghiera che la comunità dei monaci suole celebrare dall’alba al tramonto. Queste persone che frequentano la basilica conoscono i tempi liturgici, seguono i riti e le celebrazioni con un libretto a disposizione dei fedeli, e, terminata la preghiera corale si intrattengono e scambiano qualche parola e salutandosi si avviano verso la loro casa. L’edificio sacro per loro è come un luogo familiare, come il focolare per una famiglia, come una seconda casa. Essi occupano sempre un loro posto come se fosse riservato loro. Sono così assidui che fanno comunione liturgica con la comunità dei monaci. La basilica è la loro chiesa e parte della loro vita. Sono essi che danno all’edificio sacro il senso di chiesa, casa del popolo di Dio. Essi la frequentano come una propria abitazione. Qui si ricrea il loro spirito e si nutre la loro anima della salmodia e dei canti della liturgia del giorno. Sono un piccolo resto, rispetto alla moltitudine curiosa dei turisti, e tuttavia possono ben dare l’immagine di ciò che poteva essere la chiesa, l’edificio sacro, per i cristiani delle origini. Tanti cristiani specialmente la domenica adempiono il precetto festivo lontani dalla chiesa della loro parrocchia. Cercano un luogo ameno e pittoresco dove trascorrere la giornata festiva. Entrano in una chiesa raccolta accogliente, certamente, ma non è la loro chiesa. Si trovano insieme a persone che non conoscono, non sono della propria comunità. Anche questo modo di trascorrere la domenica ha il suo fascino e il suo valore spirituale, ma a lungo andare fa perdere il senso della appartenenza alla chiesa come

comunità di fedeli. Amare la propria chiesa e amare i fedeli di quella comunità è amare anche la struttura architettonica del luogo sacro. La frequenza abituale motivata dalla fede fa sì che queste persone si sentano a loro agio e nel corpo e nello spirito. La partecipazione alla preghiera della



Chiesa di paese

Chiesa universale li fa sentire membra vive della chiesa popolo di Dio, anche fuori del sagrato anche tra le mura domestiche. Il loro spirito è nella pace e la preghiera in comune da loro gioia spirituale a tal punto che finita la preghiera indugiano a lasciare il tempio e prima di uscire danno il loro saluto all'immagine della Vergine e il segno di adorazione a Colui che riempie di grazia la casa di preghiera.

**Dai vizi alle virtù:
una riflessione sul capitolo IV della
Regula Benedicti
“*gli strumenti delle buone opere*”
alla luce del pensiero monastico
precedente e degli sviluppi odierni.**

di *Serafino Lo Iacono*

PRIMO INCONTRO

L'esatto concetto del *vizio* in rapporto alla ricerca del *Bene Assoluto*.

Da sempre l'uomo si dibatte tra la sua aspirazione al bene assoluto e la

consapevolezza del proprio limite, di cui i vizi sono emblematicamente il segno.

I vizi in quanto tali pongono l'uomo di fronte ad uno specchio, avvertiti come difetto di amore, di fiducia ed anche di volontà interiore nel migliorarsi eticamente.

Essi riflettono così le deviazioni e le debolezze della nostra natura psicologica, e sono spesso individuati giustamente come gli errori morali che impediscono una corretta relazione con se stessi, con gli altri e, per l'uomo di fede, soprattutto con Dio.

Il confronto con i propri vizi non è però fine a se stesso, poiché nel momento in cui si oltrepassa la passiva accettazione dei propri difetti, costituisce uno stimolo a reagire, ad intraprendere con speranza un cammino spirituale di recupero dei valori autentici che si vuole diano senso alla vita di tutti i giorni.

Per comprendere come vizi e virtù siano due volti, sia pure antitetici, della stessa situazione dell'uomo in cammino alla ricerca della propria felicità, dobbiamo partire dall'antropologia agostiniana, secondo la quale l'uomo è creato da Dio per aspirare al Bene Assoluto, che è Dio stesso.

La virtù è infatti in generale quell'abitudine a porsi nella libertà di accedere al Bene Sommo, dal cui possesso deriva la composta armonia di tutte le nostre azioni.

Il benessere che proviamo nel compierle consiste nel finalizzare la ricerca della nostra felicità al raggiungimento del vero bene.

È vero Bene ciò che dà autentica pienezza alle varie componenti dell'essere umano, sfera fisica, psicologica, spirituale.

Questo stato è ciò che i padri chiamarono cammino virtuoso alla ricerca del Bene, che è il vero fine dell'essere umano, ossia amare il Creatore.

Laddove l'uomo, però, si lasci deviare da tale ricerca del vero Bene ed inizi ad assolutizzare un bene minore come il Bene unico, facendone il solo obiettivo al quale ordinare tutta la vita, facilmente cadrà nel vizio, ossia in un'abitudine malata di ricercare il Bene.

Chiamati a servirci delle creature per amare il Creatore, si finisce in questo modo per fermarsi ad assolutizzare l'amore per una determinata creatura, la quale non sarà mai in grado per propria natura di appagare totalmente la nostra sete di Assoluto.

Riempendo lo spazio quotidiano con l'affannosa e continua ricerca della felicità, i vizi portano con sé all'opposto una buona dose di sofferenza, perché alla lunga corrodono l'unicità della persona, dissociandone i vari aspetti fisici e psicologici ed alterandoli in modo disordinato.

Benedetto nel capitolo IV della sua Regola addita gli strumenti delle buone opere, intendendo gli accorgimenti sui quali il monaco deve sempre disciplinare la sua condotta, per evitare di errare da una ricerca ordinata del Bene.

Ma è ovvio che proprio perché strumenti, nell'insieme tali accorgimenti non solleveranno mai il monaco dal *volere* di possederli per esercitare liberamente il controllo della propria vita.

Possiamo quindi sostenere che il vero vizio, dietro la materialità degli atti chiamati viziosi, risiede nella *non volontà* della persona di assumere lei stessa energicamente l'autocontrollo dei propri impulsi e delle proprie passioni.

Questa "non volontà" è rinuncia a riappacificarsi con la personale autostima, la propria autocoscienza, l'identità di creatura e, di conseguenza, con l'universo delle relazioni che fanno parte del nostro esistere con gli altri.

La tradizione monastica per secoli ha chiamato questo atteggiamento interiore di passività: "accidia".

Evagrio Pontico, Cassiano, Gregorio Magno intesero con essa definire (e spesso descrivere nella fenomenologia dei vizi capitali) la perdita di quel sano stupore che caratterizza l'origine della sapienza e dell'esperienza spirituali.

La psicologia odierna, parafrasando Montale, chiama tale stato "mal di vivere",

ossia la perdita di un senso capace di dare voce univoca ai mille affari che frammentano il quotidiano.

La pericolosità dell'accidia o dell'apatia - come la si voglia chiamare - è la perdita dell'amore nella vita, dell'amore per Dio, per gli altri, forse prima di tutti verso sé stessi.

Ancora una volta, ci troviamo al cuore della diagnosi di quella malattia che è il peccato: la colpa grave non consiste nella materialità dell'atto compiuto, quanto nell'assenza di sentimento di fronte ad esso.

Se questa deriva è appunto uno stato massimo degenerativo della ricerca positiva del Bene che è Dio, è vero che in se stessi i vizi capitali dimostrano al negativo la fame di Assoluto e di pace che alberga nel cuore dell'uomo e perciò, se educate a ricercare il vero Bene, le stesse passioni umane, psichiche e fisiche, possono essere un buon terreno di riconversione dal disordine all'ordine, dalla lacerazione interiore all'equilibrio della semplicità e della pienezza.

STRADA FECENDO

Rolando Meconi

Una guerra mondiale...a pezzi

Papa Francesco ha definito la situazione del mondo attuale "una guerra mondiale a pezzi". I focolai di guerra sono tanti e così diffusi che sembra davvero impossibile pensare a un rinnovamento sociale che prenda le distanze dall'ingiustizia diffusa capillarmente sia a livello sociale che individuale e globale. Vicini paesi della vecchia Europa, uno dopo l'altro, ormai da decenni si sbranano fra loro e nel loro interno per la supremazia di interessi specifici, per l'affermazione o il soffocamento di precise realtà etniche, per il controllo di ricchezze strategiche legate alle fonti energetiche e, certamente non da ultimo, per un blasfemo potere religioso legato a presunti diritti di

purezze dottrinali con conseguenti, atroci e feroci atti di oppressione nei confronti di chi non si sottomette, non si uniforma, non si piega.

Nel giro di pochi decenni, dopo la caduta del muro di Berlino, abbiamo assistito alla frantumazione di una realtà che sembrava assolutamente monolitica ed immutabile. Il passaggio ad un sistema più o meno democratico è stato tutt'altro che indolore, a volte con guerre fratricide che hanno visto combattersi ed uccidersi tra loro popolazioni che, evidentemente, mal avevano sopportato il peso del tallone che le aveva tenute apparentemente unite.

E che dire della cosiddetta "primavera" che sembrava essere fiorita in vari paesi dell'Oriente vicino e dell'Africa, dove dai semi della speranza sembrano essere germogliati alberi dell'odio! In alcuni di questi paesi l'intolleranza religiosa colpisce spesso senza alcun rispetto e con incredibile ferocia non solo i cristiani ma anche chi, all'interno di una stessa idealità di fede, appartiene ad una diversa confessione.

Certamente certi integralismi religiosi servono anche a coprire lotte di potere, magari tese a controllare ricchezze e fonti energetiche, sicuramente questi ripetuti e continui scoppi di guerra servono anche ai venditori di morte per lucrare sulla produzione e sul conseguente necessario smercio di armi ma la cosa certa è che chiunque uccida, perseguiti, faccia soffrire in nome di Dio commette il più grave delitto contro il principio stesso dell'Amore che non può non essere insito nel Creatore verso tutte le sue creature. L'amore di Dio non è una specie di melassa appiccicosa che tutto copre, è invece forza vitale che tutto stravolge che sa trasformare il male in bene, che sconvolge la vita dell'individuo e ne fa un uomo e una donna nuovi, completamente nuovi!

Su questo comune denominatore – senza assolutamente mettere tutte le religioni in uno stesso calderone ma mantenendo anzi ben chiara, distinta e netta la propria

identità di credente – è necessario che tutti gli uomini di buona volontà si riconoscano, si trovino, si uniscano.

Shimon Perez (reduce dal recente incontro di preghiera per la pace con Abu Mazen e papa Francesco nei giardini vaticani e da pochi giorni non più presidente di Israele) ha sostenuto in un'intervista a Famiglia Cristiana l'idea di una sorta di ONU delle religioni per contrastare i "terroristi che uccidono in nome della fede, perché la maggioranza delle persone non è come loro, pratica la propria religione senza uccidere nessuno, senza nemmeno pensarci" ed ha poi aggiunto "che dovrebbe esserci anche una Carta delle Religioni Unite, esattamente come c'è la Carta dell'Onu. La nuova Carta servirebbe a stabilire a nome di tutte le fedi che sgozzare la gente, o compiere eccidi di massa, come vediamo fare in queste settimane, non ha nulla a che vedere con la religione. È questo che ho proposto al Papa" e alla guida di questa organizzazione delle religioni Perez vorrebbe papa Francesco: "Se mi guardo intorno noto una cosa: forse per la prima volta nella storia, il Santo Padre è un leader rispettato come tale non solo da tante persone ma anche dalle più diverse religioni e dai loro esponenti. Anzi: forse l'unico leader davvero rispettato. Per questo mi è venuta l'idea che ho proposto a papa Francesco".

Simposio sul Beato Alfredo Ildefonso Schuster nel LX anniversario del Transitò

Presso l'Abbazia Santa Maria di Farfa il 30 agosto 2014 si è tenuto un simposio sul Beato Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster arcivescovo di Milano, già Abate Ordinario di San Paolo fuori le Mura, per celebrarne la memoria in occasione del LX anniversario del suo beato transitò.

L'evento si è aperto con i saluti da parte del Rev.mo Padre Priore conventuale dell'Abbazia di Farfa Dom Eugenio Gargiulo, che ha presieduto l'assise. Hanno onorato la

giornata con la loro presenza S.E.R. mons Ernesto Mandara, vescovo della Diocesi di Sabina – Poggio Mirteto, il Rev.mo Padre Abate Dom Edmund Power, successore dello Schuster nell'abbazia di San Paolo fuori le Mura, e un Mons. dell'Arcidiocesi di Milano, in rappresentanza di S.Em.za R. il Cardinale Angelo Scola, successore del medesimo Schuster nella guida della diocesi ambrosiana.

Sono intervenuti come relatori il Padre Abate Dom Luigi Crippa, Dom Massimo Lapponi, il Prof. Tersilio Leggio, la Dr.ssa Elena Nobili. Si è data lettura anche della relazione di Don Pierangelo Rigon, trattenuto dalla sua presenza da impegni personali.

La giornata si è conclusa con una solenne celebrazione eucaristica presieduta da S.E.R. il Cardinale Francesco Coccopalmerio, Presidente del Pontificio Consiglio per i testi legislativi.

I convenuti hanno lautamente mangiato e bevuto a sbafo della comunità farfense gentilmente ospitante.



Farfa Convegno sul Beato Ildefonso Schuster

Il Beato Ildefonso Alfredo Schuster (1880-1954) dopo la morte del padre entrò nella Abbazia di S. Polo in Roma. Laureato in filosofia nell'Ateneo di S. Anselmo, monaco sacerdote, fu Procuratore Generale della Congregazione Cassinese. Eletto abate della medesima abbazia, fu nominato da Pio XI

Arcivescovo Metropolita di Milano. Si spense nel seminario di Venegono il 30 agosto 1954. Fu beatificato dal Papa Giovanni Paolo II il 12 maggio 1996.

Sabato 6 settembre 2014 alle ore 19.00 è tornato alla casa di Signore il nostro confratello D. Sergio De Piccoli in religione d.



Ignazio. Nato il 7 gennaio 1931. Entrato nella abbazia di S. Paolo film ha compiuti gli studi a S. Anselmo. Ordinato sacerdote nel 1962 è stato Procuratore della Congregazione Cassinese e maestro dei novizi nell'abbazia di S. Paolo. Ha lasciato il monastero nel 1972 con i confratelli d. Luca Collino e fr. Ireneo Haugan per dare vita ad un monastero semplice. In seguito al ritorno in monastero di fr. Ireneo e alla elezione ad Abate Presidente di D. Luca, rimasto solo si è trasferito a Marmora (Saluzzo) in Valle Maira nel cuore delle Alpi, dove è vissuto da



eremita fino alla sua morte. P. Sergio era appassionato di libri e aveva raccolto più di

50.000 volumi di ogni genere letterario collocati in cinque stanze .Il Padre occupava il suo tempo a ordinarli e catalogarli.

Nuovi Oblati

14 settembre Solennità della Esaltazione della S. Croce. Tre nuovi Oblati ,la Signora Sandra Tettamazzi, il Signor Giorgio Papale e la Sig.na Anna Benvenuti hanno fatto la loro oblazione per S. Paolo alla presenza del Padre Abate nella celebrazione domenicale delle ore 10.30. Recitata la formula della oblazione, tutti gli altri Oblati che assisteva alla liturgia hanno anche essi rinnovato la loro Oblazione. Il nuovi oblato hanno partecipato anche alla mensa della comunità dei monaci.



L'Oblazione di Sandra, Anna e Giorgio

XXIII Colloquio Paolino

Ha inizio il 16 settembre e si conclude con la relazione del professor Stefano Romanelli il venerdì 19 alle ore 18.30. Il tema del colloquio era la lettera di S. Paolo a Filemone. L'apostolo, commenta l'oratore, non condanna la schiavitù, anzi esorta i servi ad obbedire di cuore ai loro padroni, ma l'annuncio del vangelo rendendo tutti gli uomini schiavi e liberi, maschi e femmine ecc uno in Cristo e tutti fratelli svuota di ogni contenuto l'istituto sociale della schiavitù Onesimo dunque viene rimandato da Paolo al

suo padrone perché, rinato in Cristo, ora è solo un fratello.

Ogni giorno i convegnisti insieme alla comunità paolina hanno celebrato l'Oratio cantata nella Basilica. Il venerdì 20 settembre all'Oratio media, la lettura breve è stata sostituita dalla lettura della lettera di S. Paolo a Filemone nelle diverse lingue, da alcuni dei convegnisti

Sabato seguente a pranzo, festa di chiusura, dei ringraziamenti e dei saluti. Il teologo Prf. Daniel Marguaret di Ginevra ringrazia la comunità per il clima di vera fraternità di calore umano e di accoglienza veramente benedettina che i monaci hanno mostrato verso i convegnisti. Il prof. Daniel alla fine del pranzo ha poi voluto ringraziare il P. Abate, d. Walter per l'accompagnamento e l'assistenza in tutte le necessità del convegno e le sorelle missionarie per la squisita cucina. Le sorelle hanno sfilato nel refettorio tra l'applauso di tutti i commensali. Al padre abate è stato offerto come dono un grosso volume contenete relazioni di studi di alcuni dei convegnisti sulle lettere paoline , una scatola di cioccolatini consegnata alla M. Olga per tutte le sorelle e un'altra a d. Walter per la sua gradita e apprezzata collaborazione.

Il prossimo Colloquio paolino avrà luogo nell'anno 2016



S. Paolo accoglie il fuggivo schiavo Onesimo

